

Alcide De Gasperi: lo statista, il cristiano, il laico

1. La formazione di Alcide De Gasperi nel difficile contesto dell'Impero asburgico

Per comprendere lo svolgimento della vita di Alcide De Gasperi quale cristiano, uomo di cultura, cittadino e uomo politico è necessario partire dal tempo e dal luogo della sua nascita. Egli nasce a Pieve Tesino, un villaggio in provincia di Trento il 3 aprile 1881 da una famiglia modesta per condizioni economiche ma rispettabile per condizione sociale essendo il padre capo della gendarmeria locale. La sua famiglia gode della piena appartenenza all'Impero per diversi titoli di appartenenza: è ascritta da antica data e senza interruzioni nelle carte di residenza della medesima comunità, gravita da tempo in uno *Stand*, ovvero in un ceto sociale riconosciuto che la eleva al di sopra del ceto rurale senza staccarsi da esso, perché da esso proviene, ha giurato fedeltà e lealtà all'Imperatore, appartiene alla nazione, alla lingua e alla cultura italiana senza per questo coltivare o anche semplicemente vagheggiare sentimenti irredentistici, come si può desumere dalla stessa professione paramilitare del padre, la quale non potrebbe essere in alcun modo esercitata se la fedeltà non fosse piena. De Gasperi e la sua famiglia appartengono dunque alla grande famiglia italiana che si stende dalle Alpi a Malta tuttavia in condizioni politiche, culturali, sociali ed anche religiose diverse, talvolta anche così diverse da essere addirittura incompatibili con la tradizione unitaria italiana. Mentre la tradizione statale del Regno d'Italia è fondata sul modello francese che presuppone l'identità tra Stato e nazione, viceversa la tradizione storica dell'Impero asburgico, che ha vissuto gli echi della Rivoluzione francese solo nel breve periodo degli ultimi anni dell'Impero napoleonico e per giunta attraverso un'esperienza prevalentemente di opposizione, di resistenza e addirittura di insorgenza armata, si è confrontata, in quest'area imperiale caratterizzata dalla leale ed incrollabile fedeltà al sovrano, in un livello di incroci complessi in cui coesistevano

il legame alla Chiesa, il rispetto all'idea e alla funzione dell'Impero e la fedeltà alla persona del sovrano, e nello stesso tempo la fierezza di appartenere alla nazione italiana, la rivendicazione delle libertà e delle autonomie locali. Nel Regno d'Italia l'appartenenza alla nazione comporta automaticamente l'appartenenza allo Stato per la fusione tra Stato e nazione, mentre nell'Impero austroungarico, dove sono molteplici le nazionalità o i frammenti di nazionalità esistenti, Stato e nazione sono distinte, in quanto, l'appartenenza alla nazionalità italiana comporta la fedeltà non al Regno d'Italia, bensì allo Stato asburgico necessariamente supernazionale, allo stesso modo che l'eventuale appartenenza alla nazionalità tedesca comporta la fedeltà non al *Reich* germanico, bensì all'Impero asburgico. Un'area dove convivono e sono tenute a vivere pacificamente, molte nazionalità come quell'asburgica potrebbe dunque fornire ad un'Europa che sta organizzandosi secondo il principio di nazionalità il modello di un federalismo monarchico. In questo contesto si presenta significativa la mancanza di riferimento a quel modello assoluto ed esclusivo dello Stato nazionale che fa di una nazione l'avversaria necessaria ed inevitabile dell'altra, come avviene laddove si è affermato, o sta sempre più affermandosi, il principio giacobino della sovranità una e indivisibile che non solo non ammette il principio medievale dell'istanza superiore di coordinamento e di direzione, ma sta sempre di più tradendo la stessa parità originaria di nazioni unite dal vincolo fraterno della comune appartenenza alla cristianità per perseguire l'obiettivo della superiorità e dell'egemonia nel concerto europeo degli Stati.

Non per questo però l'Impero austro-ungarico costituisce l'oasi dove riposare di fronte al conflitto tra gli Stati nazionali per l'egemonia europea. Si mostra anzi quale una delle zone più calde della crescente conflittualità del continente europeo in quanto si produce il tentativo di esercitare l'egemonia sulle altre nazionalità o frammenti di nazionalità ivi comprese, tra cui il frammento di nazione italiana che è il Trentino da parte delle due nazionalità che nel 1867 si sono spartiti l'Impero, quella germanica e quella ungherese. Così l'Impero asburgico, invece di essere area ideale di convivenza tra diverse nazionalità o frammenti di nazionalità come potrebbe essere, e per tale motivo modello di riferimento per un concerto europeo inquieto per conflittualità nazionale, sociale e di esercizio di libertà e di autonomie, corre il rischio di essere la "polveriera d'Europa" per la riproduzione al suo interno delle lotte egemoniche delle diverse nazionalità. Così i germi di federalismo monar-

chico che, indubbiamente esistono nella storia e nella costituzione dell'Impero asburgico sono insidiati dal pangermanesimo (nazionalismo tedesco) che intende fare di esso una vera e propria dipendenza del *Reich*. La formazione del giovane De Gasperi mostra la gravità del pericolo pangermanistico non solo nel Trentino, ma anche in tutto il *corpus* dello Stato asburgico. Coloro che abbiano una istruzione appena superiore di quella elementare sono infatti obbligati o almeno tenuti a conoscere a livello che loro competa la lingua tedesca per impadronirsi non tanto di una lingua europea di comunicazione, come in precedenza, bensì quale lingua comune dell'Impero: il giovane De Gasperi, allievo del Collegio vescovile prima, dell'Imperiale Regio Ginnasio di Trento poi, si impadronisce della lingua tedesca ad un livello tale da laurearsi nella Facoltà di Lettere dell'Università di Innsbruck trattando in tedesco una tesi sulla fortuna in Germania di una commedia di Carlo Gozzi. L'espansione e l'invasione del pangermanesimo costringono pertanto sulla difensiva De Gasperi e sul versante laico, il suo coetaneo Cesare Battisti i quali, tra il 1904 e il 1914, perorano insieme, anche se invano, anche con dimostrazioni, la fondazione di un'università italiana a Trento o a Trieste.

Se la questione dell'Università italiana non viene mai risolta all'interno dell'Impero asburgico è perché si intende porre la lingua e la cultura tedesca come elementi di coesione unitaria dello Stato, con evidente lesione del federalismo monarchico che, per sua natura, esige la parità tra tutte le nazionalità in esso comprese: tale contraddizione, che non riguarda soltanto i rapporti tra nazionalità tedesca e nazionalità italiana, mette in crisi la stessa formula politica dell'Impero asburgico che infatti non resiste alla prova della prima guerra mondiale.

2. *La diversità del modo di porre i rapporti tra Chiesa e Stato nell'area asburgica.*

Un elemento tradizionalmente più fondante e senza dubbio più solido di coesione dell'Impero austro-ungarico è da secoli la fedeltà dei suoi popoli alla dinastia degli Asburgo, la cui funzione storica è stata quella di baluardo della Chiesa cattolica di fronte all'eresia protestante da una parte e dell'Islam dall'altra. Da questa funzione è scaturita la compattezza religiosa e nello stesso tempo sociale della Contea del Tirolo nei cui confini è compresa la Diocesi di Trento. Un popolo profondamente e compattamente cattolico su base contadina, così

potrebbe essere definito il popolo trentino e, altamente, il popolo tirolese di cui quello trentino è parte storica integrante, anche se la questione nazionale comincia ed erodere l'originaria compattezza. A questa compattezza che è insieme religiosa, sociale e in ultimo anche nazionale dopo il distacco dal *corpus* tirolese per effetto della rivoluzione nazionale del Quarantotto, non si sottrae certo la famiglia di Alcide De Gasperi, il quale a sua volta riceve tanto in casa quanto nel Collegio vescovile e nell'Imperial Regio Ginnasio di Trento una seria educazione cristiana. Per solidità e continuità di tradizione tale educazione è ben lungi dall'essere soltanto formale: il pericolo può essere tuttavia costituito proprio dalla stretta compenetrazione tra i momenti religioso, culturale sociale, politico - statale e politico - nazionale.

Nel tempo della formazione di De Gasperi, che può considerarsi conclusa con il conseguimento della laurea in lettere nel 1905, il pericolo del formalismo viene scongiurato dai fermenti religiosi e culturali del mondo cattolico trentino. Esso conosce grande vivacità e crescente presa sulla società che non conosce quelle distinzioni di classi sociali o quella diffidenza tra clero e laicato che diminuiscono la vitalità della spiritualità e dell'azione in altre regioni dell'Impero, dell'Italia e dell'Europa. Sono gli stessi studenti a promuovere la crescita di istituzioni a finalità culturali e sociali, e a sostenere con la loro presenza organizzativa e culturale la Società operaia trentina da poco fondata: dal 1896 viene pubblicato il foglio *Fede e Lavoro*, mentre nel 1897 il giornale diocesano *La Voce cattolica* da trisettimanale diventa quotidiano sotto la direzione di don Guido de Gentili, futuro deputato al Parlamento di Vienna e, nel 1906, prende rapidamente quota in tutto il Trentino il movimento sindacale bianco.

Il giovane De Gasperi, rientrato in questo mondo in ascesa subito dopo la laurea, vi assume subito una posizione di rilievo con la nomina a direttore de *La Voce Cattolica* proposta da mons. Celestino Endrici, rettore del Seminario e personalità di spicco nella Chiesa trentina di cui diverrà di lì a poco vescovo. Ascende rapidamente al livello di *leadership* grazie alla capacità di stabilire feconde relazioni con i vari, sempre più articolati elementi non solo del movimento cattolico, ma anche della società trentina con esso profondamente integrata. Si possono stabilire relazioni feconde soltanto quando il soggetto che le stabilisce possiede anzi, per essere più precisi, vive dal di dentro una ricca vita interiore che ha un punto di riferimento unitario. Quale sia il punto di riferimento unitario del giovane De Gasperi è ormai superfluo. È la presenza del

cristianesimo operante attraverso la sua famiglia e le sue frequentazioni ecclesiastiche per il battesimo e per antica e continua affluenza di fede, di educazione e di virtù cristiana e poi rafforzato e reso storicamente fecondo da studi severi ed impegnativi che fin dall'inizio gli consentono di spaziare tra passato e presente anche grazie alla sua collocazione a cavallo tra due culture, tra due lingue, tra due modelli politici e sociali e tra due Stati diversi. Per il robusto senso dell'universalità del cristianesimo, e la pluralità di collocazione culturale, e per la contiguità con il vicino Stato nazionale italiano al quale lo congiungevano anche relazioni di amicizia, De Gasperi non sarà mai succube di quella autentica religione politica che è la rivoluzione nazionale che tende a far Dio, vale a dire a rendere assoluti, la propria nazione, il proprio Stato, le proprie abitudini di vita. Per questo motivo De Gasperi che a scuola, all'interno della vita politica e nelle responsabilità amministrative che egli ricopre nella sua fase trentina prima si è battuto per la difesa dell'italianità contro le minacce della germanizzazione, poi non ha mai fatto nessuna concessione, non si dice al fascismo, estremizzazione del principio nazionale, non si dice al nazionalismo anticamera più o meno lontana del fascismo, ma neppure al liberalismo nazionale, ideologia ufficiale dello Stato risorgimentale e unitario italiano. Anche in grazia di questa complessità di collocazione che deriva dall'unità originaria del suo pensiero e della sua azione, egli comprende, ben può darsi con la stessa aria che respira, che il valore del pensiero e delle azioni dell'uomo e della società consistono non in una loro del resto impossibile assolutezza ed esclusività, bensì in una feconda, personale, attiva e responsabile partecipazione all'illimitata relazionalità della vita fatta di rapporti che uniscono reciprocamente popoli e comunità e che derivano da una fonte di stabilità capace di conferire significato e finalità alla complessità del movimento e della relazionalità. Così, nel discorso da lui pronunciato nel congresso cattolico universitario trentino tenutosi alla fine di agosto 1902, egli chiarisce le sua opposizione all'esclusivismo dello Stato moderno: "La differenza capitale tra noi e gli altri è questa: gli altri coscientemente e no seguono un principio che si presenta sotto varie forme dall'Umanesimo e dalla Rinascenza in poi, per il quale una volta agli uomini fu Dio lo Stato, poi l'umanità e ora è la nazione. E come Comte e Feuerbach parlavano di una regione dell'umanità, così ora si parla di una religione della patria, del senso della nazione, sull'altare della quale tutti i commemoratori delle glorie altrui doversi sacrificare tutto e idee e convinzioni. Non è vero! Noi ci inchiniamo solo innanzi a un Vero supremo indipendente e

immutato dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione”.

3. Il passaggio dalla piccola patria alla nazione italiana. Dalla lotta contro il fascismo alla lotta per la democrazia fondata sulla responsabilità.

Il Dio che ha cercato, seguito, amato per tutta la vita non è mai stato un Dio generico, buono per tutte le stagioni. È stato il Dio del Vangelo. Per questo egli è stato non soltanto credente ma anche orante e osservante. È stato capace di essere uomo di preghiera nello stesso tempo e per gli stessi motivi per cui ha saputo essere uomo di azione. È stato capace di essere uomo di Stato, stimato e ricercato non solo nel proprio paese ma anche in Europa e oltre, tuffato nelle relazioni internazionali al più elevato livello, nello stesso tempo e per gli stessi motivi per cui egli ha saputo essere uomo semplice, alla mano, che sapeva trattare tanto con coloro che decidevano le sorti del mondo quanto con la gente del popolo, che infatti lo ha stimato ed amato perché ha capito che quell'uomo, in apparenza timido e riservato, era invece un cuore d'oro come poteva esserlo un uomo che per tanti anni ha dovuto quasi levarsi il pane dalla bocca per nutrire la sua famiglia di tutte donne, nessuna delle quali poteva lavorare fuori di casa perché troppo giovane o perché necessaria a tirare avanti la casa. A questo proposito ricordo ancora con commozione i comizi che egli tenne nella città della mia fanciullezza, La Spezia, tra il 1945 e il 1953, nella grande piazza principale colma come un uovo, in cui pressocché tutta la popolazione, ivi ben compresi gli avversari che erano molti a La Spezia, “città rossa” come allora si diceva, accorreva ad ascoltarlo con grande rispetto ed attenzione, senza perdere una sola sillaba, per ascoltare le sue parole che, pur pronunciate con piena responsabilità nella severità e nel rigore che si addicevano ai tempi drammatici del dopoguerra e alle condizioni in cui era stata lasciata quella città ligure, una delle più bombardate della penisola con Taranto e Napoli per i suoi obiettivi militari, avvertivano sempre quel carico di speranza e di fiducia nell'avvenire, che promana da chi lavora per gli altri non soltanto per fare, ma anche per dare il buon esempio. Così, lontanissimo da ogni lusso e da ogni ostentazione mondana anche quando dopo la liberazione di Roma nel giugno del 1944 diventa uomo pubblico, esercitando incarichi che lo proiettano ai vertici del potere prima come ministro degli esteri e poi come presidente del consiglio, per molti anni continua ad abitare con la sua

famiglia nel suo modesto alloggio romano fatto di poche stanze di via Bonifacio VIII, una traversa di piazza Cavalleggeri, vicinissima a quella Biblioteca Vaticana dove aveva lavorato per molti anni dopo la sua uscita dal carcere cui lo aveva condannato nel 1927 il fascismo.

Come la vita cristiana, la vita privata e la vita familiare, il lavoro giornalistico, il lavoro di bibliotecario e di traduzione in lingua tedesca (fece anche questo per lunghi periodi della sua vita per arrotondare i proventi o addirittura per sbarcare il lunario), così anche la vita politica sono stati guidati da un senso radicato, quasi può dirsi innato, di coerenza di cui oggi la concezione e le vicissitudini stesse della politica non riescono a dare neppure pallido conto. Coerenza non significa affatto inflessibilità, che viceversa significa incapacità di avere relazioni con gli altri per mancanza di volontà di rinunciare a posizioni tatticamente precostituite. Se si fosse verificato questo caso, il discorso sarebbe chiuso prima di cominciare, in quanto politica significa appunto in senso proprio capacità di relazione. Ma così non è: non dimentichiamo che lo statista trentino è stato colui che con infinita pazienza ha condotto le trattative di pace tra il 1945 e il 1947, ha portato felicemente a termine, senza accendere focolai di guerra civile, i passaggi veramente nodali dalla stagione della Resistenza ai partiti della democrazia rappresentativa quale fondamento di legittimazione della nuova democrazia e dalla monarchia alla repubblica, è stato l'artefice dell'alleanza centrista tra il 1947 e il 1953 con relativa ricucitura, che sembrò miracolo, dei rapporti tra cattolici e laici interrotti nel Risorgimento, ha collegato in cerchi concentrici il disegno atlantico con il disegno federalistico europeo, ha avuto un ruolo di primo piano nel condurre le trattative per l'avvio della Comunità Europea di Difesa quale seme della costruzione degli Stati Uniti d'Europa, mostrando doti non comuni di comunicabilità, di flessibilità, di tatto e di attenta considerazione delle posizioni altrui. La questione deve porsi diversamente: De Gasperi è stato tanto flessibile nella tattica quanto coerente nella strategia capace di promuovere non con la forza, non con la violenza, non con l'imposizione, non con la dialettica dell'antitesi, non con l'assolutismo, non con l'esclusivismo bensì con la persuasione, con l'attenzione e con la comprensione dei diversi interessi, delle diverse posizioni, diciamo pure con il dialogo. Confesso di avere una certa esitazione, fors'anche un certo ritegno, a usare questo termine che, molto usato, è diventato anche abusato e, come tale, anche generico, giungendo fino al punto di non significare più nulla di pre-

ciso e quindi di incisivo e convincente. Nel tempo in cui ha vissuto ed operato De Gasperi, poco si è parlato di dialogo, molto di più si è pensato e si è riflettuto su un termine di cui oggi si parla viceversa molto poco, anche se è fondamentale per ogni riflessione sulla libertà e sulla democrazia: la responsabilità. Si è parlato allora di responsabilità in alternativa alla deresponsabilità che derivava dall'immersione nelle rivoluzioni o, per meglio dire, nelle religioni politiche totalitarie, nelle quali la qualità e la prevalenza della persona da una parte e la ricca articolazione della società dall'altra venivano sommersi per cedere il posto ad un impersonale ed anonimo collettivismo. Dopo il fallimento del bagno totalitario nel mare del nazionalimperialismo, nel testo programmatico diffuso a migliaia di copie *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, è stato proprio De Gasperi a chiarire le idee su questo punto, anche per porre limiti e corsie di percorso per evitare che nello stesso vortice di totalitarismo e di collettivismo si inabissasse anche la rivoluzione sociale, che tante speranze di redenzione stava allora suscitando nelle classi popolari. Nella democrazia rappresentativa che ha in mente lo statista trentino, le esigenze valide delle tre rivoluzioni (nazionale, sociale e liberale) che si sono affacciate alla storia nell'Ottocento devono essere individuate, inserite e realizzate nel loro reciproco collegamento, che da una parte impedisce l'emergere di assolutismi e di esclusivismi e, dall'altra, fa emergere il criterio della responsabilità capace di qualificare una democrazia rappresentativa che non può e non deve contentarsi di essere una semplice formula.

Anche in questo caso entra in gioco il metodo fondamentale del rapporto. La democrazia rappresentativa è in grado di mostrare validità ed efficacia non quando si appiattisce sulla sua funzione di formula politica, bensì se è capace di mettersi in relazione attiva con un retroterra culturale e morale capace di enuclearne il nucleo vitale della responsabilità. Responsabilità, come si può facilmente notare in un esame linguistico anche elementare, è il sostantivo astratto impiantato sul verbo rispondere e sul sostantivo concreto risposta: come tale significa “risposta in generale”. Proprio sulla responsabilità a vari livelli (morale, personale, familiare, comunitario, sociale, politico, amministrativo) si è fondato il lungo processo di elaborazione del “buon governo” delle società contemporanee che Pio XII sta presentando a partire dalla sua prima enciclica (*Summi Pontificatus*, 20 ottobre 1939) con moto progressivamente accelerato dal dicembre 1941, quando viene diffuso alla radio il primo messaggio radiofonico dedicato proprio alla

democrazia. La concordanza dei tempi e delle circostanze indica l'esistenza di un collegamento ben preciso tra le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* di De Gasperi, apparse nel 1944, e la serie di contributi apportati da Pio XII all'aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa dal 1939 in poi. La serie degasperiana è di natura politico-sociale per servire a dibattiti, "dialoghi", prese di posizione tra movimenti, partiti e movimenti politico-sociali in breve è "laica", vale a dire, destinata agli operatori nel settore del "temporale" mentre la serie dei discorsi radiofonici di Pio XII dedicati ai principi e ai metodi del "buon governo" nell'età contemporanea è "ecclesiale" vale a dire parte integrante del magistero sociale della Chiesa: tuttavia la "laicità" della prima non impedisce di entrare in rapporto con l'"ecclesialità" del secondo, pur nella piena osservanza dei rispettivi ambiti. C'è qualche cosa in comune tra esse, ed è la comune e sentita esigenza di "rispondere" all'esigenza dell'uomo che è sempre e dovunque indivisibile.

Molti sono i dubbi, le perplessità, le angoscie, i timori nel tempo in cui è vissuto lo statista trentino, soprattutto nel decennio in cui è stato al vertice dei pubblici poteri in Italia e in grande evidenza nella politica europea e dello stesso mondo occidentale. Un filo di comprensione e di continuità che certo può essere in qualsiasi momento spezzato tuttavia unisce queste spesso diverse e spesso anche conflittuali esperienze, perché nel tempo che segue la più grande catastrofe che abbia coinvolto l'Europa e il mondo, ovunque prevalgono e vengono presentati i lati e gli aspetti costruttivi delle varie concezioni del mondo, dei vari sistemi, delle varie proposte che circolano. Manca invece, e non si parla ancora, in quel linguaggio nichilistico che erode oggi la postmodernità: dello stesso esenzialismo, che ne è senza dubbio all'origine, si sottolineano allora, nell'immediato dopoguerra, gli aspetti e gli elementi che sono in grado di legittimare le proposte costruttive.

4. La pace come risultato del rapporto tra l'unità e la stabilità dell'universalità e il mutamento del particolare.

Il rapporto tra l'universale e il particolare, vale a dire la linea che congiunge l'Assoluto con la storia, vale a dire la vita, fatta di pensieri, preoccupazioni, azioni concrete, cerca allora di generare la pace, nella quale confluisce senza contraddizione la spiritualità della vita cristiana e la laicità della politica. L'affermazione della pace può attenersi non già assolutizzando ed esclusivizzando il valore degli obiettivi nazionali,

sociali e democratici da promuovere come intendono fare le religioni politiche, bensì collegandoli e riferendoli ad un'unità che non coincide con essi. Con questa convinzione nel settembre 1913 partecipa al congresso pacifista dell'Aja dopo aver percepito già nel febbraio un'atmosfera di guerra: È come se ad un tratto fosse venuta meno in tutti la fede nei trattati e nella forza dei diritti ed ognuno avesse sentito il bisogno di tapparsi in casa rinserrandovisi con il catenaccio e barricandosi ad ogni apertura. Come appaiono vuote ora le parole d'ordine ‘solidarietà umana, fratellanza universale’, predicateci in tutte le rivoluzioni politiche. Com’è nuda, come si rileva in tutto il suo crudo verismo codesta Europa moderna proclamatasi tante volte nei congressi e nelle esposizioni internazionali madre disinteressata dei progressi umani”. Sono questi gli anni in cui, rifacendosi all’insegnamento di Leone XIII che ha conosciuto agli inizi del secolo, De Gasperi si riferisce alle aspirazioni ecumeniche ed universali del cristianesimo, non si limita al pacifismo vago e inconcludente dei congressi, avverte la necessità di un “autorità civile somma e suprema che lasci la massima autonomia alle nazioni” come quella a suo tempo auspicata da Dante”. Un medesimo filo collega dunque cristianesimo, autonomia, vale a dire libertà, pace del continente europeo dal periodo anteriore alla prima guerra mondiale alle ultime battaglie per la CED negli ultimi tre anni della sua vita, percorrendo tutte le fasi del suo impegno pubblico. Non si è ancora impegnato con la soluzione federalistica, quando nel gennaio 1946 parla di un “ritorno alla pace” che l’Italia non può conquistare soltanto solo per se stessa, ma anche per l’Europa e per il mondo, in un’interdipendenza da lui giudicata quale la vera costante della storia contemporanea: “L’avvenire dell’Italia, il destino del suo sviluppo democratico dipende dal nuovo ordinamento che, nei trattati di pace, si darà il mondo. Noi siamo impegnati a sradicare il fascismo affinché più non risorga, e tale è il nostro volere, ma la nostra opera sarebbe vana se il mondo si ricostruisse sui principi della forza, se le nazioni venissero mutilate e ferite negli organi vitali della loro esistenza e della loro dignità: una nuova ondata di egoismi nazionali si rovescerebbe sul mondo. Noi siamo per la nuova organizzazione delle nazioni, noi siamo per una collaborazione europea, ma bisogna che questa si fondi su una politica ricostruttiva e d’ampio orizzonte”. Con questa convinzione, il 10 agosto 1946, presentandosi a Parigi per perorare la causa dell’Italia sul banco degli accusati per la redazione del trattato di pace, invoca, proprio per il “ritorno alla pace” che le grandi rivo-

luzioni politiche europee ricerchino il reciproco riferimento che esse hanno con la loro originaria funzione costruttiva, con la democrazia e, in capo a tutto, con il cristianesimo: "sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tuttora rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire". È un discorso sempre ricorrente, quello di una pace fondata su un rapporto tra universale e particolare per coinvolgere tutti i popoli, come afferma il 10 gennaio 1947 durante il suo viaggio negli Stati Uniti: "Per poter stabilire una vera democrazia il mondo deve organizzarsi in un sistema comune, per quanto elastico esso sia: ma quel sistema comune deve avere quale proprio scopo essenziale l'applicazione dei principi di giustizia, uguaglianza e progresso che devono essere estesi a tutti i suoi membri. L'organizzazione mondiale deve essere un'organizzazione in cui tutte le nazioni vedano i propri diritti fondamentali riconosciuti e messi in pratica. Le nazioni bisognose devono avere la possibilità di ottenere quell'aiuto che è loro indispensabile per provvedere alle loro indispensabili necessità: a tutti dev'essere concesso di accedere e sfruttare le fonti di materie prime con pari diritto". Il metodo del coordinamento delle risorse e delle energie attraverso una loro autonoma, libera convergenza verso un centro di unità: ecco quanto il presidente del consiglio italiano ricava dalla visita agli Stati Uniti d'America, allora punto di riferimento per quanti non intendono cadere sotto un nuovo totalitarismo dopo quello nazionalimperialista, come proclama nell'ultimo discorso che egli tiene alla Camera di Commercio di New York, prima di lasciare il Nuovo Continente: "Noi siamo tra i primi seguaci, i più convinti seguaci di un ordine internazionale in cui accanto agli Stati Uniti d'America o gli Stati Uniti dell'America del Sud possano sorgere una volta gli Stati Uniti d'Europa. Noi non siamo dei visionari, non siamo dei fanatici. Sappiamo che i progressi del mondo sono lenti, che bisogna essere realisti, che bisogna aver tenacia e pazienza: però è questa la nostra tendenza". Questa tendenza è la stessa che collega strettamente il cattolico così aperto a prospettive planetarie a un laico come Sforza che è stato, fino a quando la gravità della malattia non l'ha fermato nel 1951, il collaboratore più sintonizzato con De Gasperi, fino al punto che non è quasi possibile distinguere, in questo periodo,

le parole dell'uno con quelle dell'altro. Non è un caso, infatti, che proprio a Sforza De Gasperi scopra le carte ben possono dirsi più segrete della sua concezione e persino delle sue prospettive politiche quando, nel periodo della firma del trattato di pace nel febbraio 1947, confesserà al suo collaboratore: "Non vogliamo fare dell'Italia una navi-cella in balia del vento: se vogliamo dare all'Italia delle fondamenta sicure per l'avvenire, dobbiamo ratificare, accada quello che vuole accadere. Non m'importa niente di essere presidente del consiglio, non m'importa niente di rimanere al potere, voglio servire la mia coscienza".

5. Il tentativo di "superare lo storico steccato tra guelfi e ghibellini"

Lo stretto rapporto che lo statista trentino ha con Sforza viene da lui esteso ad altri laici come Altiero Spinelli, Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi, proprio nel comune impegno per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Uomo, come si è veduto, dai progetti a lungo periodo, proprio partendo dalla comune costruzione della casa europea, Alcide De Gasperi progetta allora un progetto a periodo ancora più lungo, più ambizioso e soprattutto più decisivo: il superamento, come egli afferma con una frase sintetica e felice, dello "storico steccato tra guelfi e ghibellini" che dura fin dal processo risorgimentale. Esso contempla numerosi aspetti, di cui quelli religiosi sono attentatamente considerati da mons. Pietro Pavan, in stretto collegamento con Pio XII, che fin dall'inizio del suo pontificato si è pronunciato a favore di una federazione, che addirittura sorpassi gli stessi confini del continente europeo per estendersi a tutto il mondo e che, nell'estate 1947, in un carteggio con Truman, ha accolto il principio della libertà religiosa stabilito dalla Carta Atlantica del 1° gennaio 1942. È Pio XII infatti a segnare i tempi, a sollecitare tutti, a deplorare ritardi e moratorie: "Non c'è tempo da perdere - afferma il Papa l'11 novembre 1948 ricevendo a Castelgandolfo i partecipanti al secondo congresso dell'UEF - se si vuole che l'unità europea raggiunga il suo scopo, se si vuole che essa serva la causa della libertà e della concordia europea, la causa della pace economica e politica fra i popoli. Certo, è tempo che si faccia. Non mancano addirittura coloro che si chiedono se non sia già troppo tardi". Quell'intesa che ha cominciato a intravedersi già durante il secondo conflitto mondiale in presenza della minaccia apportata dal primo dei totalitarismi in gioco, quello nazionalimperialista, si è

cementata e ha cominciato a funzionare in presenza del secondo totalitarismo, quello comunista. De Gasperi percepisce allora la possibilità di ricucire lo strappo tra cattolici e laici non con un generico *embrassons nous* che lascerebbe il tempo che trova, bensì con il riportare il percorso della storia europea nel filo del percorso cristiano, senza per questo ledere i principi della distinzione tra ambito religioso e ambito politico e della libertà religiosa. Segni confortanti non mancano, dato che interventi, spesso ripetuti, di Sforza, di Bonomi, di Pacciardi, di Bobbio, per non parlare di Luigi Einaudi, danno ampie assicurazioni in proposito. Certo, il progetto innescato dallo statista trentino ha bisogno di tempi lunghi, per i quali quelli della democrazia parlamentare, fondata com'è anche troppo noto sulle scadenze brevi ed aleatorie delle legislature, non sono certo adatti. Il compito è tra l'altro molto difficile, in quanto non si tratta soltanto di conciliare, o almeno di coordinare posizioni ed esigenze diverse ed incrostate nel tempo, ma anche di coordinare i vari ambiti di un calendario politico già troppo intasato e comunque intasato.

*6. Il tramonto del sistema elettorale per la difficoltà di inserire
le operazioni strategiche a tempi lunghi
nella ristrettezza delle scadenze dei sistemi democratici
e di ricucire lo strappo con i laici*

Così De Gasperi è troppo impegnato nella costruzione della CED come premessa degli Stati Uniti d'Europa per occuparsi efficacemente dei rapporti con gli alleati, diventati non facili con la grave tensione con l'opposizione, soprattutto di sinistra, per l'approvazione di una legge elettorale maggioritaria varata troppo affrettatamente e dopo la distensione internazionale, ben si può dire "scoppiata" improvvisamente, dopo la morte di Stalin, togliendo lo stato di necessità nei rapporti tra i partiti e i gruppi della maggioranza.

Altro momento problematico del periodo degasperiano è la gestione dell'economia. Su questo punto si ha una differenza di posizione significativa, mai sanata del tutto nonostante i successivi tentativi di aggiustamento, con le tendenze presenti nell'Europa occidentale. Fermentano dovunque, nell'una e nell'altra sponda dell'Atlantico e nel Mediterraneo, con grandi dibattiti e progetti operativi a largo respiro, le tendenze della piena occupazione che, a loro volta, si riferiscono al *New Fair Deal*, la versione trumaniana del *New Deal* di Roosevelt, priva di concessioni anche soltanto verbali al collettivismo

sovietico. Truman, Marshall, Kennan e gli economisti statunitensi come Galbraith vicini alla presidenza statunitense postroosevettiana hanno anzi impiantato il Piano Marshall di restaurazione, di rafforzamento e di sviluppo dell'economia dell'Europa occidentale gravemente debilitata dalla seconda guerra mondiale, proprio con la prospettiva di un impiego massiccio di investimenti tesi ad un rilancio produttivistico, capace di generare accumulazione di capitale nonché occupazione e salari crescenti, in un ciclo continuo destinato ad alimentarsi in un modello di mercato di consumi soprattutto civili, capace di differenziarsi radicalmente dai classici modelli europei del passato finalizzati soprattutto a produrre armamenti.

In questa direzione orientata verso la piena occupazione e il *Welfare State* si avviano dopo il 1947 le economie dei paesi occidentali, a cominciare dalla Gran Bretagna e dalla Germania. Particolarmenre importante è la posizione produttivistica keynesiana della Repubblica Federale Tedesca che fin dal suo inizio è guidata dal binomio Adenauer - Erhardt che appartengono non alla sinistra socialdemocratica come i governi britannici scandinavi, o al laburismo britannico, bensì alla CDU, ispirata a quei medesimi principi, criteri e valori della dottrina sociale cristiana cui si riferisce il partito della democrazia cristiana italiana. L'adozione di una politica degli investimenti mirata alla piena occupazione consente alla CDU non solo una sicura, rapida, crescente ricollocazione ai vertici internazionali della Germania, pur partita in grande ritardo per i vincoli di una rigida occupazione delle Grandi Potenze, ridotta drasticamente di territorio, divisa in due tronconi e controllata dalle Grandi Potenze, ma anche il raggiungimento della pace interna di questo paese che, nonostante le sue vicissitudini, rimane un fattore essenziale per l'equilibrio mondiale, attraverso un accordo stabile con sindacati organicamente collegati al partito di opposizione, quello socialdemocratico.

Non così avviene in Italia, dove De Gasperi avendo ricevuto l'appoggio di quasi due terzi dell'elettorato nelle elezioni del 18 aprile del 1948, è partito da una condizione di stabilità molto superiore di qualsiasi altro paese: non solo dell'Europa ma anche dell'intero sistema democratico occidentale. Il fatto è che De Gasperi è indotto a dare fiducia ad un sistema economico ancora fermo ai canoni vetero-capitalistici dell'Ottocento, che considerano le spese per la mano d'opera

come una passività. De Gasperi non è certo un esperto di problemi economici in senso tecnico, e anche per questo si affida agli esperti dell'economia politica come Luigi Einaudi, che fin da giovane non ha mai creduto nelle risorse moltiplicatrici dell'economia finanziaria, Giuseppe Pella, Cesare Merzagora, anche essi estremamente diffidenti dell'insegnamento di Maynard Keynes e soprattutto fiduciosi sulle risorse decisive del pareggio della bilancia dei pagamenti e del pareggio del bilancio dello Stato. Tuttavia con questa scelta lo statista trentino compie un ragionamento non tanto economico quanto politico, contando infatti di convertire in termini di stabilità politica e sistemica l'investitura che il liberalismo ha fatto su di lui al dicembre del 1945 nel momento di consegnare il potere nelle sue mani. In realtà il liberalismo italiano tanto politico quanto economico, come del resto aveva già dimostrato tanto nella sua incapacità di collegarsi alla democrazia come alla sua eredità quanto nella crisi che lo ha colpito dalla prima guerra mondiale in avanti, è un fattore di debolezza più che di forza, e questa debolezza trasmessa alla sua eredità. Così, al contrario del suo omologo partito della CDU germanica, e nonostante la scissione sindacale del 1948 che dovrebbe favorirlo, il governo italiano non riesce a realizzare accordi soddisfacenti con i sindacati, neppure con quelli amici, non riesce a concordare con le parti sociali una politica econo-mica di ampio respiro sulla piena occupazione, sulla misura dei salari e delle pensioni, sulla produzione agricola, sull'emigrazione, sull'assistenza sociale. La crescente insoddisfazione di una base sociale che pure lo ha a suo tempo confortato di un'ampia fiducia, l'allarme suscitato non solo nei dirigenti cristiano-sociali del suo partito, quali Gronchi, La Pira, Dossetti, Fanfani, ma anche in Pio XII che, dopo il carteggio d'intesa dell'estate 1947, resta in costante contatto con Truman tanto per approvare l'impostazione del Piano Marshall teso alla piena occupazione quanto per esprimere la preoccupazione per la politica economica del governo italiano, troppo arretrata rispetto alle esigenze dell'età contemporanea costituiscono un fronte sempre più vasto ed autorevole di opposizione che induce finalmente il governo, dopo il 1950, ad una correzione di rotta con la riforma agraria e con la Cassa del Mezzogiorno costantemente alle prese con provvedimenti di rigore da parte di dirigenti economici attenti più al bilancio dello Stato che non all'allargamento delle basi dello Stato nei suoi rapporti ineludibili con la società.

7. Conclusioni.

Alcide De Gasperi lascia dunque incompiuto il suo tentativo di costruire un sistema democratico rappresentativo tra i poli dell'eguaglianza e della diversità, capace di affidare al governo il compito di coordinare l'azione della classe politica riunita nei partiti in concorrenza reciproca e di garantire l'ordinato svolgimento della vita civile e sociale nella libertà e nell'ordine. Ritiene necessario riprendere la tradizione liberale allo scopo di purificare la sua funzione emancipatrice dalle storiche contraddizioni maturate al suo interno: lo "storico steccato tra guelfi e ghibellini"; il legame con l'unico modello di Stato che essa aveva conosciuto, vale a dire lo Stato nazionale ed accentrativo, tendenzialmente privo di porte e finestre, nonché facile al confronto guerresco con tre guerre di indipendenza, tre guerre coloniali e una guerra mondiale, la prima, quella che ha stappato il vaso di Pandora di lunghissimi tempi di inaudita violenza; l'uso di una "ragion di Stato" che, indipendente dalla ragione e dall'amore, "tradisce quelli stessi che la vogliono", l'indifferenza, per non dire il disprezzo, per "tutti i retti di cuore, tutti quelli che hanno fame e sete di giustizia, tutti quelli che soffrono già, per i mali della vita, ogni dolore". Sono queste le parole che, nel supremo tentativo di scongiurare la seconda guerra mondiale, pronuncia Pio XII che, nonostante le differenze di vedute che ha avuto con lo statista trentino, gli è stato vicino molto con i celebri interventi radiofonici del tempo di guerra nel difficile passaggio dal sistema liberale ad un sistema democratico fondato sulla responsabilità, sul sacrificio e sul lavoro "delle madri, dei padri, degli umili, dei giovani, cavalieri generosi dei più puri nobili ideali" sulla pace che dall'anima di questa vecchia Europa, che fu opera della fede e del genio cristiano, si estende all'umanità intera, che aspetta giustizia, pane, libertà, non ferro che uccide e distrugge". Per restare fedele al "buon governo" che tende alla pace, Alcide De Gasperi rinunzia perfino a combattere la campagna che potrebbe vincere, quella del riesame del numero esagerato di schede nulle che ha penalizzato soprattutto i partiti centristi, piuttosto che mettere in pericolo la pace interna del popolo italiano, accettando di ritirarsi e di scomparire dalla scena di questo mondo.